

Gravina, una perizia fa vacillare le accuse sul padre

«Travisate le sue parole». Ciccio sarebbe morto quasi subito, Tore per assideramento

■ di Massimo Solani inviato a Gravina

CORREVANO AL BUIO, lungo quei corridoi tortuosi dove avevano giocato tante volte. Correvano inseguiti dal padre, irritato per l'ennesimo ritardo, e sono caduti nel pozzo.

Scappavano dalle botte e hanno trovato la morte. Sarebbe questa l'ipotesi su

cui stanno lavorando i magistrati che indagano sulla morte di Ciccio e Tore Pappalardi, i fratellini di Gravina in Puglia. Una ipotesi investigativa (certo non la sola) che parte comunque da un punto fermo: il padre dei due, Filippo Pappalardi, quantomeno sapeva che i due piccoli erano caduti là sotto e non ha fatto nulla per salvarli. Anche per questo, in attesa della decisione del gip, la procura darà parere negativo all'istanza di scarcerazione presentata dal legale di Pappalardi, in carcere dal 27 novembre scorso con l'accusa di duplice omicidio volontario aggravato. Perché nonostante l'intera inchiesta in questi giorni vacilli pericolosamente, la procura è intenzionata ad andare avanti per puntellare le accuse. E presto sarà sentito nuovamente il bambino che raccontò di aver visto Ciccio e Tore salire sulla macchina del padre la sera del 5 giugno 2006. Una testimonianza che il pm Antonino Lupo e il procuratore della Repubblica Emilio Marzano potrebbero richiedere di acquisire nel corso di un incidente probatorio, alla presenza dei legali della difesa. Anche perché le battaglie processuali sembrano già iniziate, e la difesa di Pappalardi ha deciso di giocare una carta che potrebbe azzoppare il già fragile quadro accusatorio. Si tratterebbe di una consulenza redatta da un ispettore di polizia di Matera, perito tecnico audiofonico dalla difesa, che metterebbe in discussione l'interpretazione data dalla procura ad una frase in dialetto gravinese captata da una camicia durante una conversazione fra Pappalardi e la compagna Maria Ricupero. «Non lo dire a nessuno dove stanno i bambini - si legge nella trascrizione della procura - Non sia mai la Madonna, mi uccido». Parole delle quali, nel corso degli interrogatori, Pappalardi aveva fornito più di una spiegazione ("con argo-

mentazioni risibili e grottesche", secondo il gip) e che rappresentano uno dei cardini su cui è costruita l'accusa. Parole che invece, secondo il perito, sono state completamente travisate e che sarebbero invece riferite alla missione di un investigatore privato inviato in Romania. Dove, si credeva, la badante della nonna materna di Ciccio e Tore aveva nascosto i piccoli per sottrarli al padre. «Non dire a nessuno dell'uomo incapucciato (l'investigatore ndr) - è la versione ricostruita dal tecnico - sia mai fatto qualcosa ai bambini mi uccido». Una spiegazione resa anche da Pappalardi nel corso di successivi interrogatori, ma che i magistrati hanno già bollato come "risibile e assolutamente non credibile" nell'ordinanza di custodia cautelare.

Nel frattempo, però, non si placano le polemiche sulle ricerche dei bambini scomparsi. Com'è possibile che nessuno abbia cercato fino in fondo Ciccio e Tore in quella casa-labirinto che tutti conoscevano e dove i bambini giocavano spesso? Accuse che i responsabili delle operazioni hanno respinto senza però riuscire a fugare tutti i sospetti. Anche perché, secondo indiscrezioni, ai proprietari della casa colonica dove hanno perso la vita i bambini nessuno ha mai chiesto l'autorizzazione per entrare a controllare. Se confermato, allora, come avrebbero fatto ad entrare i soccorritori (passati due volte, secondo quanto spiegato dalla Mobile di Bari) se il cancello è sempre rimasto chiuso a chiave come dicono tutti? Forse anche per queste voci, allora, qualcuno ieri ha

Ma i magistrati continuano a seguire la pista secondo cui sarebbero stati inseguiti dal padre



Fiori e lettere sul luogo del ritrovamento dei fratellini Ciccio e Tore Foto Lapresse

scritto sui muri di Gravina che "Ciccio e Tore sono stati ammazzati dallo Stato". Parole agghiaccianti che il sindaco Rino Vendola si è premurato di far cancellare immediatamente. Ma il primo cittadino, intanto, ha incassato il rifiuto della famiglia Pappalardi all'offerta fatta dal consiglio comunale di accollarsi le spese dei fune-

rali. «Ci hanno considerato colpevoli fin dall'inizio - hanno spiegato - adesso non ci serve nulla». Intanto i primi esami radiologici eseguiti sui cadaveri confermano che Ciccio, forse il primo a finire nel pozzo, nella caduta si era rotto il bacino e la gamba sinistra, mentre Salvatore soltanto un piede. Che vuol dire che se l'agonia del

maggior fra i due è stata relativamente breve (potrebbe essere consulente della difesa), quella di Tore è durata molto di più. Fino all'assideramento. E nella cisterna, poi, gli esperti della scientifica hanno trovato anche un pennarello caduto forse dalle tasche di uno dei bambini.

Le lacrime di Olindo: in cella trattati come bestie

Ricorda la sera della strage di Erba: «Non abbiamo ucciso nessuno». Poi parla della moglie

■ di Giuseppe Caruso inviato a Como

TATTICA E venne il giorno delle lacrime. Dopo aver riso amabilmente per alcune udienze, mentre in aula si parlava di tre adulti e un bambino ammazzati a coltellate e poi bruciati, ieri i coniugi Romano hanno mostrato il loro volto "umano". Lacrime per Olindo Romano, che durante le sue dichiarazioni spontanee (prima di rifiutare l'interrogatorio del pm Astori) inumidisce gli occhi mentre spiega di «non aver ucciso nessuno». Piange anche Rosa Bazzi, un pianto nervoso, mentre dalla cella guarda il marito raccontare cosa fecero l'11 dicembre del 2006, il giorno del massacro. «Noi non abbiamo ucciso nes-

suno, ma stiamo scherzando?» ha spiegato Olindo alla corte. «La cosa più brutta è quando mi prospettarono a che cosa andavo incontro. Mi diedero una legnata morale. Di fronte alla prospettiva di avere un ergastolo e soprattutto di non vedere più mia moglie per tutta la vita preferivo passare cinque anni in carcere e dissi ai carabinieri di chiamare i magistrati perché avrei confessato, ma cosa confessavo? In quel momento pensai: qui dobbiamo inventarci qualcosa. L'8 gennaio fu il giorno più brutto della mia vita, il giorno in cui vennero i carabinieri a prendermi pensavo mi portassero in caserma, invece mi trovai davanti all'ingresso del carcere. Ebbi l'impressione che fossimo due cani da abbandonare». Quello di non poter vedere più la moglie è un chiodo fisso per

Olindo, che ancora torna a chiedere al presidente della Corte d'Assise, Alessandro Bianchi: «Rosa è tutto quello che ho nella mia vita. Rinuncio a tutto, ma non a lei. Metteteci insieme, lasciateci anche in carcere, ma insieme. Siamo andati avanti a fare i pentiti per questo motivo. Ricordo che quando ci hanno dato lo stato di fermo (il provvedimento di fermo, ndr) andai in cella a leggerla e c'erano tanti di quei capi d'imputazione che ho lasciato perdere. Siamo rimasti due giorni in isolamento. Non avevo notizie di

«È tutto quello che ho, metteteci insieme in cella» Rosa Bazzi ascolta e piange

mia moglie, lei non ne aveva di me». «Pensi il disprezzo di quella gente il verso di noi, di quelli in carcere» continua Olindo «perché avevamo confessato di avere ammazzato anche un bambino. Gli agenti, non tutti, ci trattavano come delle bestie. Gli unici che ci hanno aiutato sono stati padre Giovanni, la psicologa e l'educatrice, che non ci trattano come bestie». Poi l'ex netturbino di Erba parla della sera del delitto: «Siamo stati in gita serale a Como per vedere vetrine di scarpe e modellini, abbiamo cenato da McDonald's, il fast food per cui vado matto. Quando siamo rientrati a casa abbiamo visto la folla di soccorritori e poi abbiamo saputo del delitto. Tra la gente che era lì, ho visto anche Carlo Castagna padre, marito e nonno di tre delle vittime ndr) ed ho incrociato il suo sguardo. Sembrava un uomo distrutto, ho pensa-

to alle nostre liti, agli insulti pesanti che gli avevo rivolto, volevo avvicinarmi ma non ce la feci». Olindo lascia per il gran finale la frase che secondo lui evidentemente dovrebbe essere ad effetto: «Abbiamo deciso di lottare per la libertà, poi basta, quel che viene, viene». E forse, a voler leggere bene quelle parole, c'è il senso della loro strategia difensiva. Se di strategia si può parlare. Rosa Bazzi verrà invece sentita il 3 marzo. I suoi legali avevano chiesto al presidente Bianchi di poter svolgere, prima dell'interrogatorio, un incontro con Rosa alla presenza della psicologa che dal giorno del fermo l'ha assistita. Bianchi, nel respingere la richiesta, ha sottolineato come la stessa psicologa sia citata come teste della difesa, il che rende tecnicamente impossibile il colloquio con queste modalità.

THYSSENKRUPP Contestato indennizzo per una fidanzata

■ Tra i sette operai morti nel rogo alla ThyssenKrupp di Torino uno non era sposato. Così la sua fidanzata non ha nessun titolo per ricevere la pensione e vedersi riconoscere l'indennizzo economico dell'Inail. A sollevare questo caso è la senatrice del Prc, Daniela Alfonzi, che si è rivolta all'arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto e al ministro del Lavoro, Cesare Damiano. In un'interrogazione al ministro chiede se «non ritenga doveroso che a questa donna, pur non legalmente coniugata vengano riconosciuti i benefici previsti per i familiari di morti sul lavoro, affinché le sia garantito un sostegno economico così come è per i famigliari delle altre vittime». Inoltre Alfonzi chiede al ministro «se non ritenga necessario intervenire per un celere riconoscimento delle unioni civili anche ai fini del risarcimento del danno e della reversibilità pensionistica, modificare le norme sul risarcimento dovuto dall'Inail in modo che ogni lavoratore e lavoratrice possa, per esempio, nominare un beneficiario liberamente designato; e se non ritenga che il valore dei risarcimenti Inail debba essere attualizzato». Nella lettera al cardinale Poletto, invece, la senatrice ricorda il dramma accaduto a Torino, l'attenzione dei media finalmente tornata sui temi del lavoro, parla del «capitalismo tornato selvaggio, incattivito», nutrito di «salari bassi e concorrenza sul costo del lavoro, tanto da omettere i costi per la sicurezza», e poi, chiede al cardinale se non creda giusto considerare anche legami d'amore non riconosciuti dalla legge, anche alla luce di fatti così duri. Alfonzi ha spiegato di non aver fatto il nome della donna perché vuole sottolineare il carattere generale della questione.

DATI DEL VIMINALE Molti di loro potrebbero essere finiti nelle mani della criminalità

1300 vite sospese, i bambini scomparsi nel 2007

ANNA TARQUINI

Sono vite sospese. Persone che hanno deciso di scomparire improvvisamente, magari anche per trent'anni, e lasciano familiari senza risposte, davanti a un orizzonte vuoto. Oppure sono vite che si sono concluse, ma che come ultima beffa si trovano in quell'angolo d'Italia ancora incredibilmente ferma agli anni 50, all'era pre-Internet. E questi sono i cadaveri senza nome, a centinaia, dimenticati negli obitori, negli istituti di medicina legale, nelle celle frigorifere. Solo nel 2007 in Italia sono scomparse novemila persone. E 1300 bambini. La maggior parte di loro si è allontanata volontariamente e fa ritorno a casa, ma ci sono anche allontana-

menti per cause sconosciute, delitti, malattie. Per esempio l'aumento dell'età media della vita ha creato un'emergenza Alzheimer che è drammatica e ancora nessuno ha quantificato. Ma ancora più grave è che 1300 bambini scomparsi in un anno significa tre al giorno. Il 40% sono piccoli rom, molti di questi sono i piccoli che vengono portati in istituto e da lì scappano. Altri potrebbero esser finiti nelle mani della criminalità. La raccolta di dati però è solo all'inizio.

Ci sono persone che della disgrazia di un parente scomparso nel nulla hanno fatto ragione di vita. Quelli dell'associazione Penelope ad esempio: l'associazione è divisa per regioni e ogni regione ha un suo responsa-

bile, e ogni responsabile è diventato tale perché a un certo punto qualcuno che gli era molto caro ha deciso di sparire, o è stato ucciso, o ha perso la memoria.

C'è un mondo a parte, che è entrato nell'ombra, e su questo mondo, un anno fa, il Viminale ha aperto una finestra affidando al prefetto Rino Monaco che sta cercando di risolvere questi casi e per questo chiede collaborazione. Lo spiega con un dato: gli scomparsi dal '75 ad oggi sono più di 25mila. I cadaveri senza nome dimenticati in obitorio sono 317, 48 solo nel Lazio la regione che ha il primato. Rino Monaco, che negli anni '70 ha combattuto il terrorismo, spiega il dramma attraverso la storia di un signore che si chiamava

Bachisio Inzaia. Il 19 gennaio del 2001 era uscito di casa per gettare la spazzatura e non è mai più tornato. Fino a pochi giorni fa, quando è stata trovata corrispondenza tra il Dna delle figlie dell'anziano e quello di un cadavere sconosciuto che giaceva dal 9 aprile 2001 nelle celle frigorifere della sezione di medicina legale dell'azienda ospedaliero-universitaria di Pisa. Questa mattina finalmente avrà un funerale. Ecco. Monaco ci prova. Ha fatto un primo censimento presso i comuni, le Asl e gli istituti di medicina legale. Finora le risposte sono state molto parziali: solo 4 su 36 istituti di medicina legale hanno fornito informazioni utili, mentre due terzi dei comuni non hanno ancora risposto.

manifestolibri



TALKIN' CHINA

di Angela Pascucci

prefazione di Wang Hui

in libreria a 14 euro

Angela Pascucci, inviata del manifesto in Cina, discute con intellettuali e protagonisti della società civile cinese i problemi dello sviluppo e della democrazia nel paese in cui si gioca il futuro del pianeta, ottenendo un ritratto vivace e sorprendente.

Se vuoi ricevere la nostra newsletter mensile *manifesti*, registrati su www.manifestolibri.it/newsletter. Per ordini diretti: www.manifestolibri.it

www.manifestolibri.it book@manifestolibri.it